

GIULIO CAVALLI

**Mio padre
in una scatola
da scarpe**

Romanzo



**Capita a tutti l'occasione
di essere giusti.**

Rizzoli

GIULIO CAVALLI

**Mio padre in una
scatola da scarpe**

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2015 Giulio Cavalli. Pubblicato in accordo e con la cura
dell'Agenzia Letteraria le PubblicAzioni di Alberto Ibba

ISBN 978-88-17-08302-7

Prima edizione: settembre 2015

Questo romanzo è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi e luoghi sono usati in modo fittizio. Gli avvenimenti raccontati sono ispirati a una storia vera.

Mio padre in una scatola da scarpe

PRIMA

La silenziosa

La campanella è un tuffo. Michele recupera borsa e libri, anche se chiamarli libri è una parola grossa, per come sono ridotti: quattro fogli arrotolati con i bordi smangiati, coperti di geroglifici. L'ultimo giorno di scuola è una pistolettata, qui dalle nostre parti funziona così: che siano pistolettate buone o pistolettate cattive, nessun rumore riesce mai a esser discreto. Un'intera città col volume al massimo, come il televisore di un anziano mezzo sordo.

Questo è il fischio finale dell'ultimo minuto dell'ultimo giorno dell'ultimo anno dell'ultima scuola, ci si solleva urlando per andare sotto la curva. Qualcuno è già arrampicato sulle sue gambe pronto allo scatto. Mai più. Fine.

Per uno cauto di natura la fine è un punto di domanda, per uno più arrogante è un vinto lasciato per terra.

Per Michele la fine è una fine. Non ci vede nient'altro. «Vedo le cose come le vedo.» Quando lo ripete alla panchina della fontana con gli altri quattro smandrappati che si dividono il pomeriggio a Mondragone, quando pronuncia la frase come una massima, arriva in coro un sospiro a forma di banalità.

«Oh, Michè, domani ricordati, eh!»

Sì, sì che si ricorda. Non rimane che correre a casa, ma prima bisogna aspettare che defluisca lo scavalco di persone che si sono schiantate correndo contro il portone ancora chiuso. E poi c'è Ciro, di là, che non si è nemmeno alzato con tutta quella fifa che gli è durata fino all'ultimo giorno e c'è Giancarlo che ha perso qualcosa. L'insegnante, poi, l'insegnante è l'emblema di quella fuga per sempre dalla scuola: con la borsa che gli allunga il braccio fin sotto le ginocchia, con l'occhio fisso di chi si chiede se si merita davvero tutto questo.

Il corridoio che porta all'uscita è uno scolo d'olio bollente sotto il sole di Mondragone ma attraversarlo dopo la fumana è quasi rigenerante: sono rimasti Michele e pochi reduci.

A Massimiliano invece manca ancora un anno, è bocciato certificato sicuro, anche se non è mica ancora ufficiale. Ma lui è tranquillo, c'ha la laurea in bocciaturologia: per ripassare e approfondire, dice, e poi ride come uno scemo.

«Hai finito, eh? Adesso che fai, Michele?»

«Mangio. Tengo fame. E poi dormo.»

Ride. Lo scemo.

«Sì sì, Michele, ma che fai dico adesso nella vita? Fuori alla scuola, fatichi? Dove? Con chi? Cioè... cosa diventi, in quel senso, dico io.»

«E cosa divento? Faticatore divento.»

«Siamo nati male, Michele, siamo nati qua che alla fine nemmeno i sogni sanno correre, sudati come siamo.»

Ride. Ride e gli si spalma il naso su mezza faccia.

Al tavolino della caffetteria c'è lei.

«Vedi perché mi piace essere ripetente.»

Quello parla ma Michele è già volato via, il cervello gli è sceso con la scaletta dalla bocca, si è pettinato, si è messo il cravattino e sta andando al tavolino da lei. Con lui.

«Mi piace essere ripetente perché non gliela do mica vinta. Me lo devono ripetere cento volte che la vita deve essere solo faticare. Capisci?»

Lei oggi è un giglio seduto al bar. Mai visto un giglio così bello aspettare un caffè.

«Michè...»

«Oh.»

«Mi hai capito?»

«Sì.»

Forse almeno l'ultimo giorno di scuola potrebbe uscire dal guscio e andare lì, da lei, chiederle come sta, magari pagarle il caffè con gli spicci in tasca e ordinare un bicchiere d'acqua per non sforare il conto. Oppure potrebbe chiedere anche a lei cosa farà nella vita, fuori alla scuola, cosa diventerà, in quel senso.

«Io non voglio faticare, Michele, io voglio vivere. Voglio consumarmi perché rido, mi arrabbio con il mio cane, mi gratto, dormo, imparo. Io non voglio mica consumarmi di fatica come mio padre, che quando entra in casa è un fazzoletto usato con dentro il resto di mio padre. Capito, no?»

«Oh, Massì, hai mai avuto voglia di stare zitto davanti a una femmina?»

«No.»

«Ecco. Fai così.»

«Come te?»

«Sì, come me.»

«Ma quella è Rosalba, la silenziosa, non ci parla mai con i maschi.»

La “silenziosa”, gliel’avevano presentata così anche qualche mese prima, la sera della festa del patrono, quando le case di Mondragone si svuotano e se rimane una luce accesa è qualche marito uscito troppo di fretta per andare in osteria: “Rosalba Ida Silenziosa”.

Era successo che Michele si era fermato dietro un angolo che non ci passava mai nemmeno il prete, per provare a fumarsi una Nazionale di papà e imparare a non tossire e lei, la silenziosa, era arrivata con un’amica bionda, quella che stava un anno più piccola e faceva spavento. Avevano girato l’angolo e lui intanto, proprio in quel secondo sputato, stava tossendo come una foca.

«Ciao» gli aveva detto la bionda, pensando di non fare spavento almeno a quel derelitto mezzo soffocato, e «Ciao» le aveva risposto lui mentre aveva i polmoni che gli lacrimavano dagli occhi. Lei, invece, Rosalba Ida, sorrise come sorridono solo le femminepersempre e i palloncini colorati. Lui si era sentito come il capobanda che dà il tempo della marcetta al resto del mondo. La bionda che faceva spavento era diventata sabbia sotto le ciabatte. Invisibile.

«Tu non saluti, eh?» Provò l’approccio maschio. Era il massimo che gli veniva.

«No, lei non parla. È la “silenziosa”» rispose la bionda. La bionda non era più sabbia, parla e infatti riappare: era tornata lì, in piedi, diceva e intanto faceva sempre spavento.

«Ma sorride!»

«Non si fa mica rumore a sorridere.»

E così due mesi prima aveva conosciuto Rosalba Ida con il doppio nome da regina, che era “silenziosa” e oggi invece era lì a dieci metri, dodici passi al massimo.

«Massì, perché Rosalba non ci parla con i maschi?»

«Chi? Rosalba? Non ci parla con nessuno, nemmeno con le femmine. Perché? Nessuno lo sa, perché... ci lascia parlare alla bionda sua amica...»

«Sì la conosco.»

«La conosci? La conosci?»

Sbatte le ali come uno scemo. «Michele, se la conosci me la presenti?»

«Fa spavento.»

«Sì... ma parla. E se me la sposo ci ho una bionda che mi aspetta e mi parla quando rientro la sera dentro casa.»

Ride, Massimiliano.

“Forse è ripetente anche nell’intelligenza, oltre che a scuola” pensa Michele.

Nel cortile e nella piazza non c’è più nessuno. Alle loro spalle il portone della scuola si chiude: cloc cloc cloc, sembrano cento mandate, cento giri di chiave. Se qualcuno dell’ultimo anno ha dimenticato dentro qualcosa ormai è sepolto per sempre.

Non so cosa gli sia preso in quel momento, a Michele. Non so che leva minuscola dentro il suo corpo e nelle viti del cervello gli abbia dato il via, fatto sta che decide di andare da lei lì al tavolino del bar per parlarle. Si incammina con una postura mai abitata in tutta la sua vita: respira forte, spalle altissime leggermente piegate all’indietro, il passo come un treno ossessionato dal ritardo e gli occhi spiritati.

“Sembra appena partorito” pensa Massimiliano, lo scemo che forse scemo non è.

Le si avvicina. Ogni metro un approdo, la piazzetta di Mondragone è un lago di sabbie mobili con le case